

Le immagini crudeli di Castellucci

Bruxelles: una stanza di marmo venato di bianco

Una stanza di marmo venato di bianco, una donna nera che pulisce il pavimento, un infante in scena, una pozza di sangue a terra, un volto che si scioglie, appartenente ad un corpo martoriato dentro un sacco nero, delle maschere spigolose, degli agenti di polizia violenti e infine un vecchio ambiguo con una barba lunga grigia, che chiude la scena svanendo tra le lenzuola del suo letto.

Benvenuti nella quarta tappa intitolata “*Bruxelles*” della *Tragedia Endogonia* di un genio teatrale di nome Romeo Castellucci, messa in scena dalla Societas Raffaello Sanzio tra il 2002 e il 2004.

Immagini, è tutto quello che mi viene in mente pensando alla rappresentazione di “*Bruxelles*”, immagini che delineano il tempo che passa assumendo un carattere di fuga senza dare il tempo di riflettere, immagini che hanno il compito di destare emozioni forti, profonde e di impatto alla vista di chi guarda. Ma come riesce Castellucci a realizzare tutto ciò? Gli è bastato scendere in strada, guardarsi intorno e osservare gli strati più oscuri della nostra epoca, i traumi, le paure, le incertezze e le fragilità del genere umano che ripropone in scena. Solo una parola può racchiudere l’essenza di tutto questo, crudeltà, la stessa che utilizzò per primo il grande teorico e regista francese Antonin Artaud, attraverso le sue visioni teatrali, per scuotere lo spettatore (senza per questo evocare il sadismo o qualsiasi altra forma di violenza), e che Castellucci utilizza a sua volta, invece, attraverso le immagini imbevute di sangue, di dolore fisico e morale che inevitabilmente sono contenute nei meandri più nascosti di ognuno di noi, nessuno escluso.

Quattro mura marmorizzate di bianco, nulla di più fanno da scenografia per l’episodio di “*Bruxelles*” che richiamano l’interno di un ministero accompagnato da scene che alludono alla legge, alla giustizia e quindi all’ingiustizia.

Nella “*Tragedia*” gli attori di Castellucci sono figure di rappresentazione che hanno abbandonato il loro statuto di identità e non sono più definibili personaggi ma vivono sulla ribalta in totale anonimato. Dietro questa scelta azzardata del regista c’è un ragionamento molto profondo. Il ricorso all’anonimato degli attori dà l’accesso all’*io* dello spettatore e non all’*egli* del personaggio, dando modo al pubblico di divenire il protagonista principale della rappresentazione.

La parola diventa un elemento superfluo, di troppo e addirittura pericoloso. Nel quarto episodio le parole vengono utilizzate di rado e quando se ne sentirebbe davvero la necessità, si lascia che i gesti prendano forma e che siano essi a parlare. Le immagini rifiutano la comunicazione verbale e il pubblico si trova in uno stato di smarrimento totale, provando spesso una sensazione di sgomento assoluto.

A questo punto qual è il vero scopo della regia di Romeo Castellucci?

In un’intervista egli stesso dichiara:

“il teatro è una goccia di veleno che si lascia cadere in mezzo alla comunità di cittadini che lo assumono con un autentico piacere, perché questo veleno in realtà produce l’antidoto. Il cittadino assumendolo diventa un individuo che la tragedia isola e mette di fronte le proprie responsabilità.”

Deborah Fedeli